

Il feudalesimo in Ucraina

Un Paese ricco diventato l'emblema del crac morale

Un testo scritto per l'Unità dal giovane autore di Kiev che sarà ospite nei prossimi giorni del festival letterario «Pordenonelegge»

ALEKSEJ NIKITIN
TRADUZIONE LAURA PAGLIARA

L'UCRAINA È UN PAESE SORPRENDENTEMENTE BELLO. È RICCO A SUFFICIENZA PERCHÉ LA POPOLAZIONE POSSA SVILUPParsi E PROSPERARE. D'ALTRONDE, DI PAESI BRUTTI NON NE HO MAI INCONTRATI, e se la vita in alcuni può sembrare insostenibile, di norma, ne sono responsabili gli stessi abitanti. Per pigrizia, irrefrenabile avidità, ignoranza e indifferenza gli uomini sono capaci di trasformare la propria terra in un deserto morto ingombro di rifiuti, e di creare condizioni in cui non è possibile svilupparsi, né semplicemente vivere in tranquillità, ma solo soffrire e sognare di fuggire in stati dotati di maggiori servizi. Non si può dire che, nel percorso di complicazione della propria vita, gli ucraini si siano spinti tanto più lontani di altri paesi, tuttavia alcuni dolorosi successi sono riusciti a conseguirli.

Com'è accaduto che un paese dal clima mite, con un terreno fertile, ricco di risorse naturali, abitato da persone istruite e laboriose soffra di un'efferatissima corruzione e presenti indici economici fra i peggiori d'Europa? Parte della risposta al quesito la si può trovare nella storia recente dell'Ucraina. Il ventesimo secolo è stato spietato con lei. La Prima Guerra Mondiale, seguita subito dopo dalla Guerra Civile distrussero completamente l'industria nazionale. Gli imprenditori, non volendo vivere nell'Urss, emigrarono. Quelli che rimasero furono annientati negli anni Venti. Agli inizi degli anni Trenta l'Ucraina soffrì una mostruosa carestia forzata, che in molti paesi del mondo, compresa l'Italia, viene riconosciuta come genocidio della popolazione. Il numero delle vittime si valuta attorno ai 3-4 milioni di persone. Nella prima metà degli anni Trenta fu annientata

fisicamente - prima mandata nei gulag e poi fucilata - un'intera generazione di scrittori, filosofi, pittori, musicisti, esponenti del teatro. Lo scrittore e pubblicista polacco Jerzy Giedroyc chiamò questa catastrofe Il rinascimento fucilato. In seguito, le repressioni colpirono anche i dirigenti di partito, dell'amministrazione e dell'esercito ucraini. Nella Seconda Guerra Mondiale l'Ucraina perse circa 8 milioni di persone, quasi un quinto della sua intera popolazione. L'ultima grande carestia, le cui cause, ancora una volta, furono solo in parte naturali, avvenne nel 1947. Nella prima metà del ventesimo secolo l'Ucraina era uno dei posti più pericolosi d'Europa.

SOTTO CONTROLLO

I successivi quarant'anni l'Ucraina li ha trascorsi in uno stato di apparente tranquillità, rimanendo però sempre una regione dell'Unione Sovietica con lo stesso rigido controllo sull'eterodossia. Qui, alla dissidenza politica si aggiungeva quella nazionale. L'accusa di nazionalismo borghese ucraino poteva costare sia la carriera, che la libertà. Il Kgb vigilava attentamente su qualsiasi deviazione dalla linea di condotta ammessa. Le dichiarazioni pubbliche che erano lecite a Mosca o nelle repubbliche baltiche, in Ucraina erano perseguibili. C'è una battuta che descrive molto bene la situazione di quegli anni: «Quando a Mosca tagliano le unghie, a Kiev tagliano le dita». Le ultime perquisizioni e confische letterarie ai dissidenti ucraini avvennero nel 1987, già sotto Gorbacëv.

La storia degli studenti dell'università di Kiev, che costituisce l'intreccio del romanzo *Istemi*, è inventata. Ma alla base ci sono eventi accaduti in momenti diversi a persone diverse. L'intreccio riunisce tre storie non connesse fra loro ed è ricco di dettagli reali. Per chi non conosce la realtà ucraina della metà degli anni Ottanta può sembrare una fantasmagoria, un'invenzione bizzarra, ma fra quanti non hanno dimenticato le peculiarità della vita nell'Ucraina sovietica, mi è capitato di incontrarne alcuni che conoscevano personalmente gli eroi di *Istemi*.

L'esperienza di sopravvivenza in condizioni rigide, perfino crudeli, ha fatto in modo che le qualità principali del popolo ucraino siano diventate la passività e il desiderio di non mettere a rischio un'esistenza che per quanto povera, è relativamente tranquilla e senza problemi alimentari. Le vecchie generazioni di ucraini non confrontano la propria vita quotidiana con le conquiste delle nazioni vicine, ma con la vita che essi stessi conducevano 40-50 anni fa e sono convinti di avere solo da perdere. Nelle condizioni che costringono i giovani alla protesta sociale, gli anziani considerano giusto accontentarsi di quello che hanno già e votano per forze politiche che difficilmente hanno un piano di sviluppo costruttivo del Paese. Formalmente la ripartizione politica dell'Ucraina ha luogo secondo un criterio territoriale. È abitudine ritenere che il Partito delle Regioni al potere sia sostenuto dall'Oriente industrializzato e guardi alla Russia, mentre l'Occidente, orientato ai valori nazionali e tendente all'Europa, voti per il blocco di opposizione. Ma se si guarda con attenzione, molte delle differenze fra il partito al governo e l'opposizione sono solo convenzionali, i confini fra loro sono sfocati. I proprietari delle industrie metallurgiche nell'est del Paese pensano che la zona dell'Unione Europea sia più comprensibile e più sicura, rispetto all'Unione Doganale (Russia - Kazakistan - Bielorussia) diretta da Mosca, con le sue oscure regole di conduzione degli affari.

Il sistema politico attuale in Ucraina ricorda una repubblica medievale con un assetto aristocratico-oligarchico. Qualcosa di simile a una Venezia a cavallo del tredicesimo secolo. Ma il mondo ha superato da un pezzo l'epoca dell'Alto medioevo, e in Ucraina, durante gli anni dell'indipendenza, è cresciuta una generazione che si ritiene a pieno titolo europea del XXI secolo. Credo che il futuro del Paese non verrà definito dallo scontro fra partiti d'oriente e d'occidente, ma dalla contrapposizione fra nuovi feudatari e nuovi europei. Oppure dalla loro collaborazione.



Il generale Badoglio e il re Vittorio Emanuele III ARCHIVIO UNITÀ

Quel pernacchio che mise fine all'epopea Savoia

Perché, 70 anni dopo l'8 settembre, c'è chi cerca di rivalutare l'operato della monarchia italiana

VITTORIO EMILIANI

IL 70° DELL'8 SETTEMBRE 1943 HA PORTATO CON SÉ BREZZE DI RIVALUTAZIONE DELL'OPERATO DEI SAVOIA e dello stesso capo del governo Pietro Badoglio. In passato certi giudizi erano stati tagliati con lo spadone fiammeggiante dell'indignazione per la «fuga» dei reali da Roma lasciata in balia delle truppe naziste. Tuttavia, sono paragonabili i comportamenti dei Savoia a quelli del governo belga, dei regnanti olandesi e norvegesi, dello stesso generale De Gaulle riparati a Londra? Secondo uno storico come Lucio Villari (*La Repubblica*, 5 settembre), sì, e «non è più accettabile sul piano storico e storiografico, sminuire il significato del Regno del Sud e negare il ruolo che quello Stato ha svolto» presso gli Alleati.

Sull'ultimo punto difficile dargli torto. Non sul modo in cui avvenne quella scelta. Inoltre, a differenza della altre monarchie europee, quella sabauda portava responsabilità storiche pesanti come macigni: aveva aperto la porta alla violenza squadrista non opponendo nulla all'ascesa di Mussolini; aveva avallato le nefandezze del fascismo, guerre e leggi razziali incluse. Salvo ricredersi a guerra ormai persa, arrestare il duce, dopo il voto del Gran Consiglio, e nominare Badoglio (né limpido né prestigioso).

LA FUGA E LA VERGOGNA

Nei 45 giorni badogliani il governo non riesce a sciogliere adeguatamente due nodi capitali: dove nascondere efficacemente ai tedeschi Mussolini; come sganciarsi dall'Asse col minor danno possibile per il milione di nostri militari dislocati in Italia e per i 900mila sparsi dalla Francia alla Grecia. Il generale Giuseppe Castellano, negoziatore dell'armistizio, tenta di ottenere dagli americani lo sbarco, prima dell'annuncio, di almeno 15 divisioni alleate fra Civitavecchia e Spezia. Eisenhower contropropone una divisione aviotrasportata e cento pezzi anticarro in quattro aeroporti vicini a Roma. Badoglio è già a letto quando i generali dell'aviazione Usa, Taylor e Gardiner, vanno a presentargli, d'urgenza, la loro proposta. Sbalorditi, ricevono un «no» secco. Badoglio telegrafa ad Eisenhower chiedendo il rinvio di 4-5 giorni dell'annuncio dell'armistizio, già firmato, e l'altro rea-

gisce dando subito quell'annuncio, da Radio Algeri, alle 18,45' dell'8 settembre (all'Eiar Badoglio dovrà ripeterlo un'ora dopo). Tragica sequenza di insipienze che avrà terribili conseguenze e provocherà decine di migliaia di vittime. La espone con molta chiarezza lo storico Paolo Sorcinelli in *Otto Settembre* (pp. 227, Bruno Mondadori) uscito da poco.

A quel punto la fuga collettiva, con le lacrime patetiche di Umberto («Che figura, che figura!»), il cinismo di Vittorio Emanuele III il quale fa dire al generale Carboni che «si arrangi» per la difesa di Roma, e il mistero di ben tre controlli tedeschi passati senza problemi dal corteo reale. Il Regno del Sud è certo importante, ma non nasce sotto il segno della dignità, tantomeno della gloria. Difendono Roma con molto coraggio e poche armi alcuni reparti militari, gruppi di antifascisti (comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, ecc. fra i quali spiccano Sandro Pertini e i giovani Adriano Ossicini e Aladino Govoni di Bandiera Rossa) e gente comune. Si contano 1.300 caduti, dei quali 1.167 militari (13 decorati di medaglia d'oro) e 183 civili fra i quali 27 donne.

Ben 600mila soldati e oltre 32mila ufficiali italiani vengono internati in Germania e rifiutano di aderire alla Repubblica Sociale (su di loro ci sono più studi tedeschi ormai che italiani). Parecchi elementi della Brigata Majella si danno alla guerra partigiana. Al Nord molti sono i giovani ufficiali che non rispondono ai bandi Graziani per la RSI e vanno in montagna, da Nuto Revelli in Piemonte a Italo Pietra e a Luchino Dal Verme nell'Oltrepò. Al Sud si costituisce il Corpo di Liberazione Nazionale che risale la penisola combattendo valorosamente a fianco degli Alleati. Umberto di Savoia, al quale il padre impedisce di unirsi nelle ultime settimane ai partigiani, pretende di passare in rassegna la Divisione Cremona e i partigiani «rossi» di Arrigo Boldrini inquadrati dal generale canadese McCreery. È il 15 maggio 1945. La parata si svolge sul delta del Po, a Codevigo. «Ragazzi, armi scariche», ha ordinato Boldrini ai suoi. Nella Divisione Cremona la discussione è rovente. Qualche esaltato vorrebbe sparare al principe.

Un testimone, il giornalista e partigiano Manlio Mariani, per anni al *Giorno*, mi ha raccontato che alla fine era prevalsa una proposta «creativa». All'«A-attenti! Presentat- armi!», i partigiani scattano impeccabili. Invece militari della Cremona, molti dei quali monarchici delusi, restano in «riposo». Peggio: dalle loro bocche si leva un colossale pernacchio. Umberto sbianca e però, impietrito nel saluto militare, termina la rassegna. La monarchia sabauda, di fatto, finisce qui.

LA FESTA DEL LIBRO

Da Saviano ad Avallone tutti gli appuntamenti

Oltre 300 protagonisti per centinaia di appuntamenti in 5 giorni, in 30 location del centro storico. I grandi nomi della letteratura italiana e internazionale con due grandi novità si ritroveranno da mercoledì a domenica a Pordenonelegge. Roberto Saviano e Silvia Avallone e poi Daniel Pennac, Peter Carey, Petros Markaris, Fernando Arrabal, Richard Gombrich, Claudio Magris, Susanna Tamaro, Carlo Lucarelli, Mauro Corona, Tiziano Scarpa, Walter Siti, Gianni Riotta, Tullio Avoledo, Igort, Fulvio Ervas, Paola Mastricola, Mariapia Veladiano, Aleksej Nikitin (il 22). Con 25 prime editoriali, con oltre 300 protagonisti per centinaia di incontri, dialoghi, lezioni magistrali, appuntamenti spettacolari e proposte espositive in 5 giorni e in una trentina di location del centro storico cittadino. Pordenonelegge, la Festa del Libro con gli Autori, arriva alla quattordicesima edizione ed è una tra le più attese manifestazioni dell'agenda culturale italiana, curata da Gian Mario Villalta (Direttore Artistico), Alberto Garlini e Valentina Gasparet, promossa dalla Camera di Commercio I. A. A. di Pordenone attraverso la propria Azienda Speciale ConCentro e la Fondazione pordenonelegge.it e sostenuta da Regione Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone, Comune di Pordenone.